

**La parrocchia
in tempo di crisi
e nella postmodernità**

**La società in cui viviamo non permette
la sopravvivenza indiscriminata di
forme e modelli ereditati dal passato**



Costruire relazioni positive

**In un clima di fraternità
per una comunità dal volto
attraente e convincente**

di **Chiara Genisio** - giornalista

La citazione in apertura offre subito la chiave di lettura del libro di don Giovanni Villata, sacerdote torinese. Inizia il suo ultimo lavoro *La parrocchia nella postmodernità. Come attraversare la crisi* (EDB), con le parole di papa Francesco tratte da *Amoris laetitia* (32): «Né la società in cui viviamo, né quella verso la quale camminiamo, permettono la sopravvivenza indiscriminata di forme e modelli del passato». Villata ha alle spalle anni di insegnamento di teologia, ha diretto il Centro studi e documentazioni della diocesi di Torino, collabora da lungo tempo con il Centro orientamento pastorale di Roma, ha esperienza di azione pastorale diretta. Con questo volume, suddiviso in tre parti, mette al centro la parrocchia, o meglio le parrocchie «perché il plurale è necessario, viste le pluriformi loro espressioni evangelizzatrici» e offre una riflessione dal punto di vista della fede su come comprendere il cambiamento che stiamo vivendo. Una seconda parte propone orientamenti teologici, ecclesiologicali e pastorali, e infine negli ultimi capitoli indica alcuni percorsi possibili e praticabili con i giovani, gli adulti e le famiglie.

Don Villata com'è nata l'idea di questo libro?

«Da una constatazione, abbastanza vicina alla realtà, che la comunità cristiana – in particolare le parrocchie cioè quelle comunità cristiane più vicine

alla vita della gente – stia soffrendo nella ricerca di annunciare il Vangelo in modo che sia significativo e attrattivo, per gli uomini e le donne del territorio. Constatando questa necessità, ho avuto l'idea di fare una riflessione più strutturata con l'intento di offrire alcuni elementi per attraversare la crisi che stiamo vivendo senza farsi battere da essa».

Lei traccia un quadro della situazione odierna da cui ne emerge una parrocchia chiusa in sé stessa e che fa fatica ad aprirsi al cambiamento.

«Mi sembra che sia abbastanza vero, ma con questo non intendo indicare delle colpe. Desidero solo sottolineare le difficoltà del momento per cui – non da adesso e non per colpa del coronavirus – si sta soffrendo la difficoltà di trovare modalità di incontro con il mondo adulto. Un problema grande che richiede una trasformazione radicale della pastorale, ponendo la famiglia come scelta prioritaria».

Il suo libro non solo offre un'analisi della situazione, ma anche degli spunti per un cambiamento d'azione. Quali sono i più significativi?

«L'analisi fa nascere il desiderio e la necessità di una pastorale che sia molto attenta alle relazioni interpersonali. Questo è il punto fondamentale. Perché se non si riesce a stabilire una relazione tra persone che sia nella verità, nella fraternità, nella comprensione e

Fa riflettere la lentezza con cui sono state acquisite le indicazioni del Vaticano II: c'è molta strada da fare



Nella foto: una celebrazione eucaristica con ragazzi.

non nel giudizio, io credo che non ci siano delle opportunità significative per riuscire a comunicare il Vangelo agli uomini e alle donne di oggi. Non è, quindi, una questione di contenuti di fede – che vanno annunciati sempre –, ma la proposta passa attraverso la relazione positiva che non tende, in alcun modo, a fare degli adepti. È chiaro che ci sono altri punti su cui anche papa Francesco insiste continuamente e che sono conseguenti all'impegno di costruire relazioni positive, cercando un clima di fraternità e di sororità tra tutti i ministri ordinati, laici, religiose e religiosi in maniera che la comunità mostri un volto attraente e convincente. Poi, l'altro dato è la capacità di costruire solidarietà: cercare di unirsi, di mettersi in contatto con la gente che ha più bisogno. I poveri sono in aumento, ma ci sono anche molte altre persone che hanno bisogno di essere ascoltate per trovare dei riferimenti che li orientino nella ricerca del senso della vita».

Nel libro lei fa riferimento alla necessità di vivere la parrocchia com'è stata tratteggiata dal concilio Vaticano II. Dopo tanti anni, c'è ancora questa necessità di sottolinearlo?

«Fa riflettere la lentezza con cui questi riferimenti al Vaticano II sono stati acquisiti. C'è ancora molta strada da fare. Però la direzione del cammino è quella indicata dal Concilio, specialmente per la

prospettiva di vita ecclesiale e di immagine di Chiesa che si vuole costruire».

A chi si rivolge il suo libro?

«L'ho scritto in particolare pensando al lavoro che sto svolgendo con gli operatori pastorali della diocesi di Torino. Molte delle cose che ho scritto nascono dall'attento ascolto della loro analisi della situazione e dei loro desideri. Penso di poter dire che la spinta finale a scrivere mi è giunta da loro e dagli incontri che abbiamo vissuto insieme. Cioè dalla condivisione delle esperienze che loro stanno realizzando in parrocchia e soprattutto dall'impegno che, nonostante tutte le difficoltà, stanno mettendo come laici. Nella Chiesa c'è lo Spirito che opera, ma deve trovare delle mani e delle persone disponibili a metterci la faccia per annunciare il Vangelo. Questi operatori sono un grande segno di speranza e di certezza che la Chiesa di Cristo continuerà nella vita della gente, con tutti i suoi limiti ma anche con la sua forza che gli deriva dal Vangelo. Tutto ciò avviene già in molti casi, solo che poco viene raccontato».

Oggi i praticanti sono una minoranza anche in Italia. Ne abbiamo consapevolezza?

«Teoricamente, sì. Ma qualche dubbio mi nasce se penso alla pratica. E, soprattutto, se considero quanto questa consapevolezza sia presente nella prassi pastorale e nella vita di una comunità». ●